

LETTURE: Is 60,1-6; Sal 71 (72); Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

I racconti evangelici dell'infanzia, tanto quello di Luca quanto quello di Matteo, narrandoci della nascita di Gesù, si preoccupano anche di descriverci le diverse reazioni all'evento. Incontriamo così l'atteggiamento dei pastori, quello di Maria, oggi il contrastante comportamento dei Magi da una parte, di Erode dall'altra. È un modo di raccontare che ha lo scopo di interpellarci personalmente, invitandoci a riflettere su quali siano le nostre personali reazioni. Come la nascita di Gesù ci interroga, come la interpretiamo, come ci lasciamo da essa trasformare?

Erode se ne sente minacciato. E sbaglieremmo se liquidassimo troppo in fretta il suo atteggiamento come distante o addirittura inconciliabile con le nostre reazioni. A ben pensarci, infatti, dalla nascita di Gesù, dal modo singolare con il quale il Figlio di Dio viene nella nostra carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi, un po' dobbiamo sentirci minacciati anche noi, almeno un po'. Tante nostre immagini di Dio, e anche immagini della persona umana, tante nostre sicurezze o false sicurezze, tante nostre visioni del mondo e della storia, vengono destabilizzate, riconfigurate dal mistero inaudito del bimbo di Betlemme.

Un contrasto che ci interroga – non l'unico, ma quello sul quale oggi vorrei attirare l'attenzione – concerne la dinamica del dono – che qualifica i Magi – e quella del potere – che invece caratterizza Erode. Quest'ultimo si sente minacciato nel suo potere dal Re dei Giudei che è nato, come gli annunciano i Magi. Erode peraltro chiede informazioni ai sacerdoti e agli scribi perché, consultando le Scritture, gli dicano il luogo dove doveva nascere il Cristo, il Messia. La prospettiva di Erode non è dunque banale, non concerne solo un potere umano; è una prospettiva messianica, con tutto ciò che essa significava per Israele e per la sua attesa. Erode sa di usurpare un trono che spettava soltanto al figlio di Davide, non ad altri. Certamente non a lui, che non era neppure ebreo. Il Messia sarebbe venuto a liberare il suo popolo da domini di fatto idolatrici. Ma anche a denunciare un modo di esercitare il potere inconciliabile con il mistero di Dio, con il suo volto, con il suo modo di agire nella storia.

Ma più che sostare su Erode, indugiamo sull'atteggiamento positivo, accogliente, adorante, rappresentato dai Magi che, dicevo, incarnano piuttosto la logica del dono, che si pone esattamente sulla riva opposta rispetto a quella del potere e della sua difesa. Siamo abituati a pensare che i Magi fossero tre, ma il racconto di Matteo non ci dice nulla in proposito. Pensiamo a tre personaggi perché sono tre i doni che vengono offerti al bambino: l'oro, l'incenso e la mirra. Ognuno porta il suo dono, e se i doni sono tre, tre devono essere anche gli offerenti. Inoltre, la tradizione ha attribuito dei nomi a questi personaggi misteriosi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Ma anche su questo Matteo tace. Se dovessimo identificarli, dovremmo ricorrere, stando alle notizie che ci offre l'evangelista, non a un nome personale, ma ancora una volta al dono offerto. C'è chi offre l'oro, chi l'incenso, chi la mirra. Dunque, a identificare i tre non è tanto un nome, quanto ciò che donano. Il dono disegna il loro volto, tratteggia un'identità, rivela una personalità. Lasciamoci ancora aiutare dalla tradizione cristiana, che interpreta i tre doni in riferimento a Gesù, alla sua misteriosa identità. L'oro esprime la sua regalità, l'incenso la sua divinità, la mirra evoca la sua fragilità umana, la sua mortalità. Anticipa e profetizza la sua unzione per la sepoltura. Dice in quale forma egli vivrà la sua signoria e la sua divinità: nella forma del servo, addirittura nella forma del Crocifisso. Dunque, i doni che i tre sapienti portano con sé dicono qualcosa della loro identità, ma anche dell'identità del bambino al quale li offrono. Dovrebbe accadere così anche per ogni nostro dono, quando è

autentico. Dovrebbe dire al contempo qualcosa di ciò che siamo: nel dono esprimiamo noi stessi. Ma dovrebbe anche dire molto di colui al quale lo regaliamo. Deve essere un dono che gli piace, che gradisce, nel quale può riconoscersi. Il dono autentico narra sempre di un incontro personale, di un'accoglienza reciproca, di un riconoscersi l'uno nell'altro. È punto di incontro tra l'identità di chi dona e quella di chi il dono lo riceve. Sia l'uno sia l'altro vi si riconoscono, vi possono rispecchiare il proprio volto.

Accade così anche per i tre doni dei magi. Dicono qualcosa di chi sono, dicono qualcosa di chi è il bambino. Inoltre, quando il dono è autentico, trasforma. I Magi si lasciano trasformare dall'incontro con Gesù, ma in un certo senso Gesù, o meglio il significato della sua nascita, viene trasformato dall'incontro con i Magi. Questi sapienti, abituati a scrutare i cieli per trovarvi i segni del destino del mondo e della storia, devono imparare a scrutare e decifrare altri segni, molto più poveri, umili, ordinari. Cercano il re dei re, ma che cosa vedono, cosa incontrano? Non una reggia, ma una semplice casa. Non un uomo potente, ma un bimbo fragile custodito dalla tenerezza materna di una donna. I destini della storia non sono scritti nei cieli e tra le stelle, ma dentro le pieghe delle vicende umane, e paradossalmente proprio nelle vicende dei piccoli, degli umili, dei diseredati, dei senza potere, perché è lì che Dio ama nascondersi e agire. Erode scatenerà tutta la violenza del suo potere contro questo bambino, e farà molti danni, seminerà morte e un pianto inconsolabile, come spesso fanno i potenti della terra, ma non potrà nulla contro di lui. Non potrà cambiare il destino della vicenda umana che quel piccolo bimbo, così povero e indifeso, tiene comunque saldamente in mano.

Ma il dono dell'incontro cambia anche il senso della nascita di Gesù. Fino a ora Matteo non ha fatto altro che ricordare il significato di questa nascita per Israele. Colui che è nato è il figlio di Abramo, il figlio di Davide, la sua genealogia lo inserisce nella storia di Israele e dentro la sua speranza; nasce a Betlemme che è la città di Davide, in lui si compiono le profezie custodite dalle Scritture... Tutto di questa nascita dice la sua relazione con Israele e con la sua attesa, con la sua fede. Ma l'incontro con i Magi cambia tutto. Questo bambino è nato per tutti, non solo per Israele, ma per tutte le genti, e l'oro che riconosce la sua regalità, l'incenso che confessa la sua divinità, la mirra che profetizza la mortalità della sua carne, egli lo riceve da popoli lontani, che sanno aprirsi ad accogliere il suo mistero per condividere, come scrive Paolo agli Efesini, la stessa eredità di Israele.

Erode si sente minacciato da questa nascita e vuole tutelare, difendere il proprio potere, la propria identità, i propri privilegi. Questa è l'insidia forse più pericolosa del potere, e che ci tocca tutti, anche noi che di potere ne abbiamo ben poco: la tentazione cioè di difenderci per non lasciarci toccare, ferire, cambiare. Dio è diverso: Dio si espone alla dinamica dell'incontro e chiede anche a noi di esporci senza timore, senza difendere nulla. Dobbiamo esporci e lasciarci cambiare, anche in ciò in cui più ci sentiamo minacciati. Non si tratta di difendere ciò che abbiamo, ma di aprirci a ricevere ciò che ancora non abbiamo, che è molto più prezioso. I magi portano i loro doni, ma ricevono molto di più, ricevono quel dono che è Gesù, quel dono che è la stella più luminosa di tutte le stelle che finora hanno contemplato in cielo. Ma per ricevere il suo dono, quel dono che egli stesso è, dobbiamo dischiudere la nostra vita alla dinamica del dono. Solo donando riceveremo, solo lasciando, abbandonando, facendoci portare via qualcosa, lasciandoci trasformare, accoglieremo il centuplo promesso. E allora anche noi potremo tornare al nostro paese, alla nostra realtà di sempre, come fanno i magi, per una via diversa, perché impoveriti di ciò da cui dobbiamo essere liberati, arricchiti di ciò che dobbiamo ricevere.

*fr Luca*